

Piccola abrasione sulla guancia del Papa, una caduta?

CITTA' DEL VATICANO Una piccola abrasione di un centimetro circa, circondata da rossore, ha fatto la sua comparsa sullo zigomo sinistro del Papa. Un taglietto che, seppur minuscolo, non è però sfuggito agli implacabili e potenti teleobiettivi dei reporter che hanno rilevato quello che pare un incidente di poco conto. Ma subito sono cominciati a rincorrersi gli interrogativi sulle sue possibili cause. Ha perso l'equilibrio ed è caduto battendo la testa come era successo già in passato, o più semplicemente si tratta di una innocua ferita da rasoio, come banalmente succede con un movimento brusco o improvviso, mentre ci si fa la barba? Di fatto, l'abrasione che è stata immortalata con nitidezza ieri mattina a Castelgandolfo sul volto dell'anziano Pontefice, c'era già a Pasqua.

Alcuni prelati, infatti, giurano di averla notata anche durante la messa solenne pasquale celebrata

da Giovanni Paolo II sul sagrato di Piazza San Pietro, di fronte a sessantamila persone.

Un monsignore si spinge oltre e afferma che il Papa, anche se non tutte le mattine, si farebbe ancora la barba da solo, con la mano destra, quella non colpita dalla malattia di cui soffre da tempo.

Ma un'altra notizia rende ancora più affascinante la vita di Karol Wojtyła. Molti anni prima che Ali Agca puntasse la pistola contro di lui in piazza San Pietro, il Papa rischiò per due volte di morire. Entrambi gli episodi risalgono al 1944 e accadde a Cracovia. A rivelarli è Gianfranco Svidercoschi in «Storia di Karol», il libro che ricostruisce la vita di Wojtyła fino all'elezione del 1978 alla Cattedra di Pietro. La prima volta, racconta l'ex vicedirettore dell'Osservatore Romano, fu una donna a salvargli la vita. Si chiamava Jozefa Florek, e faceva la conducente di tram.



Ancora neve e freddo in tutta Italia. Sette milioni sulle strade, ma il rientro è atteso per oggi

Pasqua in coda sotto la pioggia

ROMA Soddisfatti forse a metà per il tempo incerto che ha alternato freddo e pioggia a un' unica giornata di sole pieno (quella di Pasqua), sette milioni di italiani sono in marcia per far ritorno a casa. E a questo primo scaglione di vacanzieri - secondo l'Osservatorio di Milano - se ne aggiungeranno altri 5 milioni che si sono concessi un ponte festivo più lungo approfittando dell'apertura delle scuole non prima di domani.

Da ieri pomeriggio è dunque scattato lo stato di allerta su strade e autostrade anche per il maltempo molti hanno anticipato il rientro contribuendo in parte a diluire il traffico. Diversi gli incidenti stradali, con vittime soprattutto giovani o bambini. I due incidenti più gravi a Marsala dove un bambino di 7 anni su una bicicletta è morto travolto da un'auto su una strada di campagna, e a Salerno dove un ragazzo di 15 anni ha perso la vita sulla Salern-

no-Reggio Calabria mentre era a bordo del fuoristrada dei genitori che si è capovolto per il fondo stradale bagnato. Proprio per la pioggia in molti hanno rinunciato alla classica gita fuori porta del lunedì dell'Angelo. A non lasciarsi scoraggiare dall'insolito freddo sono state invece le migliaia di turisti stranieri che hanno trovato «rifugio» nell'arte: a Roma, Venezia, Firenze e Napoli i musei hanno fatto registrare il tutto esaurito grazie anche all'orario di apertura prolungato fino alle 23. Pienone anche nelle località di montagna per l'ultima sciata della stagione (specie in Abruzzo e in Valle D'Aosta).

È una Pasqua che sembra Natale. Lo hanno detto in molti, tra sabato e domenica. Tanto che sulle temperature ben al di sotto della media stagionale ha scherzato persino il Papa. «A casa, andatevene a casa perché a Castelgandolfo fa freddo. Tornare a casa porterà il bel sole»,

ha detto Giovanni Paolo II ridendo e scambiando qualche battuta con i fedeli accorsi per il Regina Coeli del lunedì Santo.

Neve in diverse città (Potenza, L'Aquila e in genere nelle località sopra i mille metri di quota). Proprio la neve ha ostacolato le ricerche dell'aereo con quattro cittadini austriaci a bordo che si è schiantato venerdì scorso vicino l'Aquila per l'avaria a un motore. Tutti i passeggeri del velivolo, partito dalla Slovenia e diretto a Napoli, sono morti. Freddo ma qualche sprazzo di sole. A Pasqua la pioggia ha concesso una tregua al centro e al sud Italia: le piazze storiche di Roma sono state prese d'assalto da folle di turisti in ammirazione per le bellezze monumentali. Baciati dal sole anche i vacanzieri che domenica hanno fatto registrare il tutto esaurito nelle località marine della penisola sorrentina, oltre che in Sicilia e in Sardegna.

Il giovane sostituto procuratore di Palermo spiega come e perché molti giovani ancora oggi vengono irretiti dai clan mafiosi

La normalità che fa prosperare i boss

Massimo Russo: «Senza una lotta politica e culturale è illusorio battere Cosa Nostra»

Sandra Amurri

PALERMO Si chiama Massimo Russo il magistrato che ha fatto condannare all'ergastolo Matteo Messina Denaro, cognome doppio che fa pensare alla nobiltà ma il suo è puro sangue mafioso da generazioni. Latitante dal '93 è uno degli uomini più pericolosi per la ferocia e per il ruolo di primo piano che occupa all'interno di Cosa Nostra. Oltre alle stragi di Roma, Milano e Firenze ha al suo attivo anche il fallito attentato al commissario di polizia Rino Germanà. Massimo Russo, allievo di Borsellino, occupa la poltrona che fu proprio del suo maestro alla presidenza dell'Anm del distretto di Palermo. Non ha ancora quaranta anni ma, prima da Marsala poi da Palermo, da dieci anni è in prima fila contro Cosa Nostra e le sue inchieste si sono concluse con oltre 40 ergastoli e centinaia di anni di carcere. Attualmente è pm nel processo per concorso esterno in associazione mafiosa a Carmelo Canale, collaboratore di Borsellino ma anche dello stesso Russo che sostiene l'accusa. Un esempio del tutto siciliano, in cui le storie umane si incrociano con quelle giudiziarie. Massimo Russo e Matteo Messina Denaro sono due giovani della stessa età e della stessa terra che hanno fatto scelte di vita opposte. Un esempio della «normalità nella quale Cosa Nostra vive e opera e delle difficoltà di un magistrato che deve, codice alla mano, in assenza di fatti di sangue individuare e perseguire chi fa parte della più pericolosa associazione criminale del mondo, che opera e vive tra la gente.

Dottor Russo, cosa vuol dire «normalità» mafiosa?

«Vuol dire che la mafia prospera nella normalità della vita di tutti i giorni. Quelle processuali sono pagine di vita quotidiana assolutamente «normale» che danno l'esatta dimensione organizzativa ed esistenziale di Cosa Nostra che troppe volte sfugge all'analisi di chi sale in cattedra per dare lezioni di mafia. La condizione «normale» del

mafioso, di tragica e inquietante normalità, è quella più pericolosa proprio perché insidiosa e in un certo senso accattivante. Pensiamo al pizzo. Spesso la vittima non lo vive come una vessazione ma come un modo per mettersi in regola con la mafia ed avere in cambio protezione da furti e rapine che gli permette di chiedere aiuto al mafioso per impedire che un concorrente possa aprire un'attività nelle vicinanze. All'imprenditore conviene molto più l'«efficiente» sistema di Cosa Nostra che, con i suoi atipici sistemi criminali gestisce e pianifica le assegnazioni delle varie gare d'appalto assicurando lavoro a tutte le ditte che lo accettano piuttosto che il sistema previsto dalla legge che vede l'aggiudicazione della gara a chi fa la migliore offerta. La mafia contrappone un sistema rapido di risoluzione dei problemi a qualsiasi prezzo, «economia dei mezzi», alla spesso ingessata burocrazia dello Stato, una sorta di condiviso sistema di mutuo soccorso. La mafia, che non tollera controlli si pone in antagonismo con le istituzioni facendosi essa stessa Stato controllando il territorio e gestendo vasti settori dell'economia esercitando l'antica arte della mediazione con il potere costituito ricercando e ricevendo il consenso della gente. Ecco perché la lotta a Cosa Nostra è essenzialmente lotta alla cultura mafiosa e lotta politica. È illusorio pensare che per batterla sia sufficiente la sola via giudiziaria».

Vuole dire che dove finisce l'azione giudiziaria deve iniziare l'azione politica?

“L'azione giudiziaria da sola non basta, serve un forte espio civico”



Faldoni di un processo per mafia a Palermo

ne politica?

«È evidente. Non compete alla giurisdizione quanto alla vera politica assumersi l'impegnativo compito di promuovere lo sviluppo della cultura della legalità. E questo compito, per essere recepito dai cittadini, per risultare credibile, non può che essere adempiuto con l'esempio civico. In questo senso la politica deve accompagnare l'azione giudiziaria fermo restando che sono e restano due espressioni diverse dello stato di diritto».

Quindi, cercare attraverso la legittimazione democratica di ignorare le sentenze non è certamente un alto esempio civico.

«Ma una vera politica che assume come proprio l'impegno di promuovere lo sviluppo della cultura della legalità non può correre simili pericoli».

Lei, che interroga ma ascolta anche i collaboratori di giustizia sa perché tanti giovani continuano ad arruolarsi nelle fila di Cosa No-

stra?

«Il rapporto con gli «gli uomini d'onore» prima, l'affiliazione poi, segnano la conquista di una identità umana e sociale che consente al giovane di uscire dall'anonimato per entrare a far parte di un'associazione in cui «conta» dove sarà «rispettato» in cui molto presto diventerà un punto di riferimento per la comunità in cui vive, ergendosi a risolutore dei conflitti. Cosa Nostra è un'associazione che si fonda su falsi valori che tuttavia sono la distorsione

dei valori positivi della società quali amicizia, rispetto, onore, dignità, solidarietà. Il connotato più forte che attrae i giovani è, forse, quel potere assoluto, divino di vita e di morte che essa esercita nei confronti di chiunque non sottostia alle sue leggi e ne sia intralciato. Il collaboratore descrive la vittima come «un cornuto», «un pezzo di fradiciumi», non evidenzia mai il disvalore e non racconta mai l'omicidio con un approccio di tipo morale».

Si può dire che lei avendo iniziato a fare il magistrato antimafia all'età di 30 anni abbia «regalato» la sua giovinezza allo Stato in cambio di una busta paga che solo oggi raggiunge i sei milioni. Chi glielo fa fare?

«Sarebbe fuori luogo e ingeneroso riportare l'impegno, le rinunce, i sacrifici allo stipendio perché sotto questo profilo c'è gente che in silenzio, senza smanie di protagonismo rischia quanto e più di un magistrato e mi riferisco a tutti gli appartenenti delle forze dell'ordine che insieme a noi condividono lo stesso impegno che è ispirato da un ideale che non può essere monetizzato. In un momento storico in cui si parla soltanto di arricchimento, di culto dell'immagine mi piace ricordare che ci sono tanti uomini che silenziosamente, con grande spirito di abnegazione tentano di affermare la giustizia nel nostro paese sapendo che ciò comporta anche il pericolo della vita accettando in pieno come diceva

Borsellino: «Questa gravosa e bellissima eredità di spirito che è l'eredità di tutti i fedeli servitori dello Stato che hanno pagato con la vita il loro impegno per la difesa delle leggi e delle istituzioni»».

Qual è la sua eredità morale?

«In questi ultimi anni infarciti di polemiche, spesso inutili e strumentali si è parlato della mafia come un argomento da bar dello sport tutti bravi e competenti a dire la loro come se si trattasse della nazionale di calcio ma la mafia è illegalità, terrore, vile sopraffazione, sono i brandelli di carne umana appiccicati sul guardrail di Capaci, sulle inferriate di via D'Amelio, sul muro di Pizzolungo, il sibilo dei colpi di kalashnikov sparati in un luminoso pomeriggio di settembre sul lungomare di Mazara del Vallo al mio amico Rino Germanà, due mesi dopo la strage di via D'Amelio proprio da quel Matteo Messina Denaro assieme a Leoluca Bagarella e Giuseppe Graviano per cancellare definitivamente il patrimonio di conoscenza di Falcone e Borsellino. Ma lo Stato si dimentica in fretta dei suoi migliori servitori, di quelli morti e di quelli scampati alla morte solo grazie al proprio coraggio. La mafia, invece, non dimentica mai».

Era il 14 settembre del '92 quando Rino Germanà a bordo della sua Panda sul lungomare di Mazara del Vallo fu affiancato da un commando e raggiunto da raffiche di mitra che riuscì a schivare dapprima rispondendo al fuoco poi, quando la sua pistola d'ordinanza si inceppò tuffandosi in mare.

«Rino», continua il dottor Russo «che grazie alle sue straordinarie doti investigative ha delineato l'organigramma mafioso del trapanese, molto prima che esistessero i collaboratori di giustizia, è stato «parcheggiato» al Nord come un semplice anonimo funzionario di polizia, mentre Matteo Messina Denaro seppure latitante, è ancora libero, quasi certamente in Sicilia dove Germanà non potrà più mettere piede».

Niente estradizione per il colonnello nazista, ma la Germania ha aperto un'inchiesta preliminare per gli eccidi di Genova. Friedrich Engel rischia l'arresto

La procura di Amburgo indaga sui crimini del boia

ROMA Friedrich Engel, il criminale nazista ex capo delle SS di Genova, non potrà essere estradato in Italia, ma da ieri su di lui indaga la magistratura tedesca. La procura di Amburgo ha annunciato di aver aperto un'indagine preliminare nei suoi confronti per gli stessi capi di accusa che in Italia hanno procurato al boia di Genova l'ergastolo per crimini di guerra. «Se l'inchiesta della procura di Amburgo dimostrerà il sospetto di reato ha detto ieri il procuratore capo Martin Koehnke - allora, secondo la legislazione tedesca, Engel potrà essere arrestato». È questo infatti uno dei due presupposti necessari per un eventuale mandato di cattura nei suoi confronti; l'altro - il pericolo di fuga -

sembra molto improbabile tenuto conto della sua avanzata età.

Engel ha raccontato la propria verità sui fatti avvenuti in Liguria tra il '44 e il '45. «Sono responsabile - ha dichiarato - ma solo in parte dell'esecuzione di 59 prigionieri di guerra italiani. Morirono da eroi e nutro per loro il massimo rispetto». Proprio ieri la magistratura tedesca ha espresso la volontà di affrontare la vicenda con la giustizia italiana. «Per tali crimini (Engel in Italia è stato condannato all'ergastolo due anni fa perché colpevole dell'uccisione di 246 italiani, ndr) si deve essere puniti», ha detto il portavoce del ministero della giustizia Thomas Weber pur escludendo de-

cisamente l'extradizione di Engel perché «la nostra legge non prevede l'extradizione di un cittadino tedesco».

«Spero che d'ora in poi - gli ha fatto eco il procuratore Koehnke - si possa collaborare di più con la giustizia italiana. Non posso escludere che potremo chiedere altro materiale all'Italia - ha aggiunto, sottolineando l'intenzione di affrontare la vicenda con grande determinazione. Ieri Koehnke ha anche evocato chiaramente la possibilità di un «arresto in linea teorica» dell'ex comandante della polizia tedesca in Italia.

L'apertura dell'indagine preliminare segna un passo su questa strada. La Germania ha ricevuto ne-



gli ultimi tempi un'ampia documentazione dagli inquirenti italiani, materiale ora al vaglio della magistratura di Amburgo e non ancora tutto tradotto dall'italiano. Intanto, ha spiegato Koehnke, a carico di Engel c'è in Germania una pre-istruttoria, un procedimento avviato sulla base delle informazioni ottenute dall'Italia e da quanto pubblicato dalla stampa in Germania.

Tanto rumore non ha sollecitato finora la stampa tedesca, se si eccettua quella locale di Amburgo: i quotidiani a tiratura nazionale, e radio e tv hanno ignorato la vicenda emersa prepotentemente per uno scoop della tv «Ard» che ha scovato il Engel ad Amburgo dove

viene tranquillamente a 56 anni dagli eccidi commessi.

La comunità internazionale invece si è mossa subito, e dopo le pressioni delle associazioni ebraiche in Germania e in Italia, sul governo tedesco stanno piovendo appelli e denunce dall'Italia. Il sindaco di Genova Giuseppe Pericu invierà al governo e alla magistratura tedesca l'appello della città perché sia fatta giustizia; e il presidente della Regione Liguria invierà oggi una lettera ai ministri della giustizia e degli esteri italiani per chiedere misure restrittive per Engel.

Ieri, il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, ha chiesto giustizia per la sua città. «La severa condanna che il tribunale militare di Tori-

no ha inflitto a Friedrich Engel - ha detto - deve diventare effettiva pur nel rispetto dei principi di equità nei confronti di un uomo anziano. A distanza di oltre mezzo secolo da quelle stragi efferate è doveroso compiere un atto che non è di vendetta, ma di giustizia, lo stesso che ogni anno commemorando gli eccidi della Benedicta, del Turchino e di Cravasco chiedono i familiari delle vittime e tutta Genova antitotalitaria». «Sarà obiettivo mio, della giunta e del consiglio comunale - ha concluso il sindaco di Genova - far arrivare al governo e alla magistratura tedesca questo appello della città. Questa richiesta di giustizia è il significato profondo che daremo al prossimo 25 Aprile».